

proprio e perfino elegante, merita un ampio encomio il nostro Clerico Agostino per aver messo a frutto la sua tesi di laurea "agostiniana" in una pubblicazione dalle dimensioni tascabili, ma di valore contenutistico veramente apprezzabile per l'indagine vasta, paziente e competente; tale da contattarci, a pennellate sobriamente sicure, con una Chiesa Africana assai vivace; anzi troppo. «...in un periodo caldo della controversia, segnato dal netto rifiuto dei vescovi donatisti di dialogare con i colleghi cattolici, fanno rumore e terrore i circoncellioni. Erano così chiamati per il fatto di vivere presso le cappelle (cellae) rette a memoria dei martiri. Contrassegnati da un fanatismo religioso che li portava a cercare la morte, i circoncellioni costituivano un fenomeno sociale e religioso assai complesso. Dalla metà del sec. IV imperversavano nell'Africa settentrionale in appoggio ai Donatisti, i quali, tra l'altro, negavano la validità dei Sacramenti conferiti da sacerdoti in peccato. Attorno al 403 Agostino stesso sfuggì ad un attentato, mentre l'amico Possidio venne picchiato e il vescovo cattolico Massimino di Bagai ridotto in fin di vita. Fu questo acuirsi della violenza che spinse i vescovi cattolici a chiedere l'intervento dello Stato» (cfr p. 71, nota).

Le segnaletiche comunque della correzione fraterna appaiono convincenti perché ben documentate nell'elegante volumetto; e lo saranno ancor più con la pubblicazione di due altri lavori già promessi dall'A. nell'Introduzione (cfr pp. 16-17).

Presupposto essenziale di un'autentica correzione fraterna è la carità: «Se non si conserva la moderazione propria alla giustizia e alla carità, è facile che la correzione si trasformi in persecuzione» (p. 109).

Fondamento teologico: Dio corregge colui che ama (Prv 3,12). «Solo in Dio si attua il connubio perfetto di una misericordia severa e di una severità misericordiosa, e per noi rimane misterioso il suo giudizio. Ma pur nella fatica di coniugare misericordia e severità, noi dobbiamo correggere ispirandoci alla pedagogia divina» (p. 110).

Principio universale: Ama l'uomo, odia il peccato. «A partire da questo principio, Agostino deduce il dovere di riconoscere sempre il bene e il vero che è presente nell'uomo, anche nel peccatore più incallito: da questa impronta dell'immagine divina bisogna partire per operare la correzione. Non si abbia dunque timore di odiare il peccato nell'uomo, anche e soprattutto nel cristiano che sempre però va amato» (cfr p. 111). Fecondità della correzione: la preghiera. «Se la correzione senza carità può ridursi ad insulto, la correzione che non sia accompagnata dalla preghiera rischia di essere strumento di potere sull'altro e non di servizio all'altro» (cfr p. 103).

Né si pensi che la correzione fraterna escluda per Agostino quella giusta severità che permette di intervenire «non come un carnefice che colpisce a morte, ma come un medico che cauterizza per guarire» (p. 64). Il vescovo di Ippona doveva certo ricordare che nel 374 quando, aiutante uditor manicheo e concubino, ritornò alla natia Tagaste, la madre Monica non lo volle in casa e continuò a sperare nella sua salvezza attraverso pianti e preghiere (cfr p. 68).

Per finire. «I fratelli sottoposti siano ripresi dai propri superiori, purché i rimproveri provengano da carità e siano diversi, minori o maggiori, secondo la diversità delle colpe» (p. 100). Oggi, sulle nuove istanze psichiche, all'espressione: «secondo la diversità delle colpe», moverebbero ad Agostino questa tenue correzione fraterna, aggiungendo: «secondo la diversità delle colpe, ma anche e più secondo la diversità dei temperamenti». Maggior psicologia nella pedagogia.

FERDINANDO BAI

STEFANO TRINCHESE, *Roncalli e le Missioni. L'Opera della propagazione della fede tra Francia e Vaticano negli anni '20*, Brescia, Morcelliana, 1989, pp. 220.

Già da qualche anno, Stefano Trinchese, giovane e valoroso ricercatore, sta scavando il breve periodo (1921-1925), in cui Angelo Roncalli fu presidente (il primo) dell'Opera della propagazione della fede in Italia (alcuni capitoli di questo volume erano già apparsi in «Cristianesimo nella storia» e in «Neu Zeitschrift fur Missionwissenschaft»).

Il volume, dopo aver tracciato il quadro della storia missionaria tra il sec. XIX e XX,

ricostruisce analiticamente l'impianto e gli sviluppi dell'Opera della Propagazione della fede in Italia a partire dal 1921, quando la S. Sede intese accentrare a Roma le attività organizzative delle missioni, sino ad allora dislocate in Francia (a Lione e a Parigi).

L'autore, che ha trovato il grosso della documentazione presso l'archivio di Propaganda Fide, non si limita a delineare le attività interne ed esterne dell'istituto, ma ne studia gli addentellati ed i rapporti talora tesi con le altre Opere missionarie (Santa Infanzia, Opera di S. Pietro Apostolo, Unione Missionaria), oltre ad analizzare la cornice internazionale. Non poche furono le resistenze francesi alla riforma, che peraltro si rese necessaria anche per sottrarre l'opera a certi difetti d'oltralpe (ad es. un certo spirito nazionalista ed imperialista). Oltre alle dissonanze francesi, si manifestarono anche contrasti interni con degnissime persone (mons. Conforti, vescovo di Parma e fondatore dei Saveriani, e padre Paolo Manna, anima della Unione Missionaria del clero).

La situazione era estremamente delicata e non esigeva meno del buon garbo del giovane Roncalli per smussare le angolosità e creare conciliazione fra le parti.

In queste pagine emerge una dimensione del tutto inedita e cioè l'attivismo del Roncalli, che molti ritenevano un temperamento pigro e linfatico: il massiccio obolo dell'Italia, che diventa la maggiore offerente, è dovuto anche ai viaggi vertiginosi del prelato bergamasco che non «trova mai la gronda dove fissare il suo nido», come afferma in tono faceto.

Anche in questa fase transitoria della sua vita, tra un documento ufficiale ed una lettera confidenziale, affiora la spiritualità sincera del futuro papa, che si ritiene una nullità, sorride sul colore rosso degli abiti prelatizi e fa una netta distinzione tra le «carriere» e le «grazie». Gli scrive don Giovanni Rossi: «Sono felicissimo per la tua nomina a Propaganda Fide. Farai tanto bene. Vedrai. Tutte le strade, che il Signore ci segna, possono chiamarsi carriere, se miriamo per questa terra; si debbono chiamare grazie, se miriamo per il Paradiso».

L'indole mite ed evangelicamente affabile del prelato bergamasco ha consentito un passaggio quasi indolore della gestione di Lione a quella di Roma.

La ricostruzione della presidenza Roncalli (1921-1925) e del suo successore Drago (1925-1928) è inserita nel quadro della cultura del tempo e mette in luce l'esistenza di un vero e proprio «partito lombardo», che organizzò molte delle scelte decisive, a Roma, nel campo missionario.

In ogni capitolo lo studio delle strutture istituzionali si affianca all'analisi delle varie correnti di opinione e all'esplorazione serena, non encomiastica della personalità roncaldiana.

FRANCO MOLINARI

CORRADO BELCI, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, pref. di G. Andreotti, Brescia, Morcelliana, 1989, pp. 213.

Corrado Belci non è uno storico di professione e non pretende darci un saggio scientifico, ma una testimonianza di memorie estremamente preziose per la futura ricostruzione storiografica. Il valore dei suoi ricordi e delle sue valutazioni critiche risiede anche nelle molteplici specole, da cui egli può guardare alla realtà: giornalista d'alto profilo (direttore de «Il Popolo» dal 1976 al 1980), parlamentare d.c. per quattro legislature, presidente del Collegio del Mondo Unito, ove studiano giovani provenienti da ogni parte del mondo.

Nella breve prefazione Andreotti lo giudica «un libro serio, onesto, sofferto».

Ma è qualcosa di più. Per valutarne il peso specifico conviene tenere presente che il confine orientale è una delle costanti della politica italiana dal 1866, anno dell'annessione del Veneto al regno d'Italia fino al trattato di Osimo (1977), che ha fissato come definitiva la linea di demarcazione tracciata alle spalle di Trieste dagli accordi italo-yugoslavi di Londra del 1954.

Dopo la politica di Mussolini, che tentò l'italianizzazione delle popolazioni slave e provocò l'intreccio apparentemente inestricabile tra antifascismo e nazionalismo slavo,